

Quanti invero hanno seguito la recente letteratura sul Tommaseo, non possono sottrarsi alla penosa impressione che la caccia insistente all'aneddoto scandalistico, alla storiella petteggola nella vita e nei carteggi del Dalmata sembra ormai diventata per molti critici un tema d'obbligo, un luogo comune, che finisce collo stancare ogni lettore, il quale conosca un po' più a fondo tutto il complesso della sua opera. È una canzonetta, questa della perversa malignità del poeta, che ci sentiamo ripetere da troppo tempo e che non ha più neppure il pregio della novità; e spesso non serve che a mascherare in chi scrive la pietosa ignoranza delle opere e delle idee del Dalmata. Rintracciare e seguire curiosamente nell'epistolario di un grande le scorie della sua attività letteraria o politica riesce certo molto più facile, e anche divertente per certi gusti, che indagare e approfondire attraverso lo studio sistematico delle opere i contrasti spirituali, gli atteggiamenti artistici, le idee e la formazione di un animo ricco e complesso, quale fu quello del Tommaseo. Ma per ricostruire la vita di uno scrittore, non basta analizzare le macchie di fango schizzato sotto i suoi passi.

Lo strano è però che critici seri, i quali conoscono o dovrebbero conoscere più da vicino la sua figura, volentieri prestano ascolto a questa musica stonata e monotona, dimentichi che la vita del Tommaseo, se non manca di debolezze e intemperanze, è pur ricca di episodi, dinanzi ai quali tutti dobbiamo inchinarci reverenti, e le sue opere abbondano di pagine che ancor oggi possono insegnare qualcosa dal punto di vista artistico e morale e patriottico.

Dai critici italiani noi attendiamo non la cronaca aneddotica dei pettegolezzi letterari e politici del Tommaseo e di altri, non le meschine riesumazioni di ciò che fu caduco nell'attività dell'uomo (e che in varia misura purtroppo non manca in alcun mortale, sia pure illustre), ma la valutazione serena di ciò che è vivo e resterà dell'opera sua; e siamo certi che non è poco.

Contro i moderni detrattori del Tommaseo, i quali — immemori dei grandi meriti del patriota e dello scrittore — con maligna voluttà rinviangano nelle debolezze e fragilità dell'uomo, giustamente scrive il Battelli, a proposito delle relazioni del Dalmata coll'infelice poeta di Recanati: «Coloro i quali ostentano di non ricordare di lui se non il maligno frizzo scagliato contro il Leopardi leggano la nobile pagina di ritrattazione e di scusa diretta ad Antonio Ranieri, e pensino che non sempre a chi è vissuto fra le tempeste si può richiedere la serenità e la calma. Quel che siamo

---

di quell'*Antologia* a cui il Tommaseo aveva generosamente collaborato e per gli articoli della quale aveva spontaneamente preso la via dell'esilio — con parole in cui non sai se ammirare di più la sicurezza del giudizio infallibile o l'abbondanza delle gratuite ingiurie. Vi si dice infatti che quelle pagine sono «intessute di irosi risentimenti, di critiche partigiane, di male parole, di invidiose e mal contenute querimonie, di diffamazioni grandi e piccole, contro Daniele Manin e i collaboratori principali del Dittatore... colpevoli l'uno e gli altri, sopra tutto, di non avergli consentito il primo posto nel Governo e nei meriti postumi di quell'epico periodo...» (*Nuova Antologia*, 1 gennaio 1933 - XI, pag. 102). Naturalmente l'autore non fornisce la più lontana prova per queste sue sentenze, che servono d'introduzione a un suo studio su Tommaseo e Carrer: asserisce e tanto basta.

Doloroso dover leggere parole sì aspre a proposito di un uomo che amò Venezia come pochi, che «per Venezia sostenne pericoli, contraddizioni, dispendi, travagli, disagi che ne avevano estenuato il corpo e tolta per sempre più che mezza la luce degli occhi» (N. TOMMASEO, *Il secondo esilio*, Milano, 1862, vol. I, pag. 19) e l'amore suo alla città pagò con l'esilio a Corfù.